



meditando

il senso
del servizio

di Maria Tricarico,
Natale Pepe,
Franco Ferrara,
Filippo De Bellis,
Teresa Petrangolini

sulle
politiche
sociali

di Eleonora Barbieri,
Emanuele Ranci
Ortigosa,
Maurizio Portaluri,
Cesare Paradiso,
Franco Monaco

pensando



interventi di

Cristina Di Modugno,
Franco Greco,
Giuseppe Di Giovine,
Vito Di Noia

regionando

qui c'è chi
attende

di Piero D'Argento



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

ripartire dagli ultimi

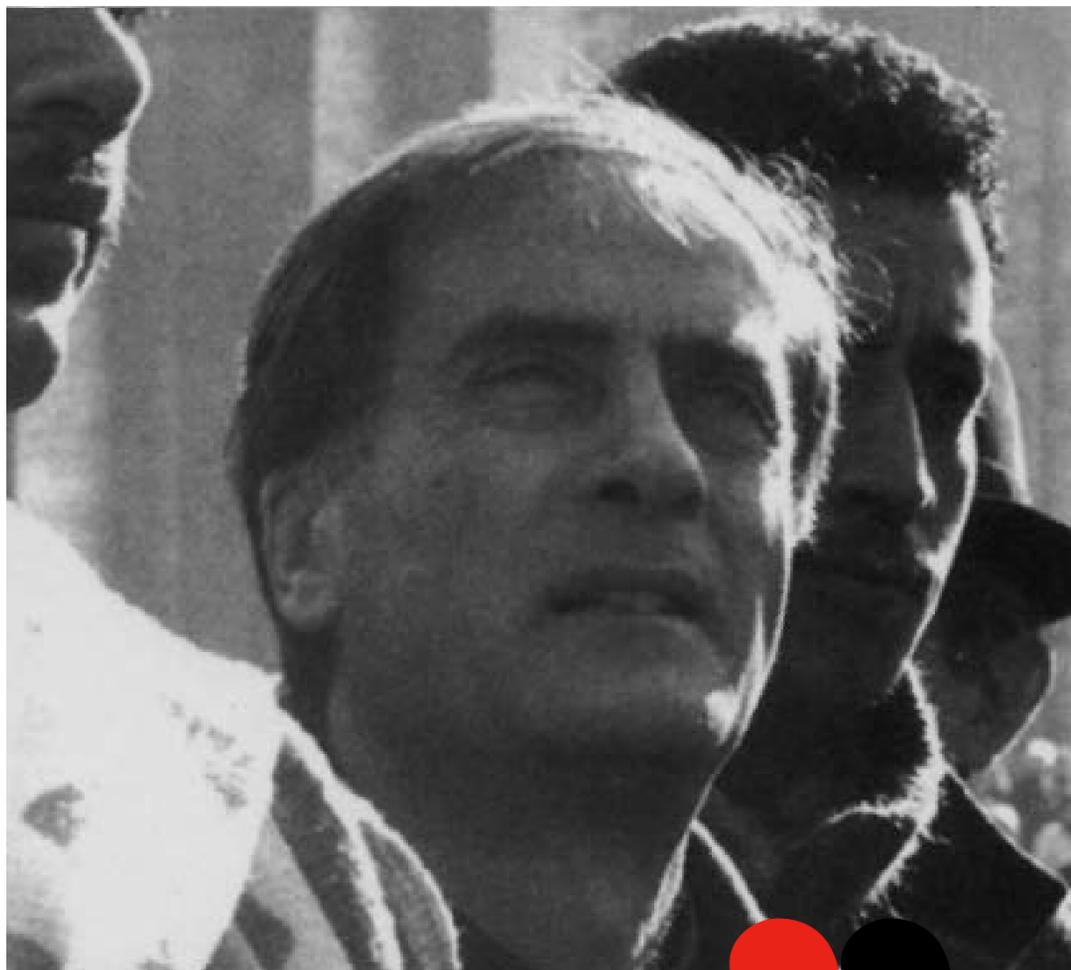
di Rocco D'Ambrosio

aveva il volto particolarmente triste e preoccupato, don Luigi Di Liegro, quella mattina quando eravamo passati, insieme ad un amico, per scambiare due chiacchiere con lui. Lo preoccupava il ritardo con cui istituzioni civili ed ecclesiali rispondevano alle sfide dell'emarginazione crescente in una grande città come Roma. Don Luigi ha speso la vita nel servizio agli ultimi e nel farlo ha incontrato un po' le difficoltà che tutti, credenti e non, incontrano nel creare, guidare ed operare in strutture che siano veramente di aiuto a chi, in vario modo, soffre disagi e povertà di ogni genere.

E don Luigi lo ha fatto sia con il cuore che con la testa.

Con il cuore: «L'amore di Dio non può diventare visibile se non diventa amore umano per l'altro – diceva in una sua omelia – se non diventa il mio amore per gli altri». Con la testa: il servizio agli ultimi, nel suo pensiero, deve rispondere a tre obiettivi generali: soccorrere gli ultimi conoscendo la loro storia; coinvolgere le istituzioni per offrire servizi e risorse che risolvono concretamente i problemi degli assistiti e, infine, far entrare in sinergia il servizio pubblico con il mondo del volontariato. La sua testimonianza profonda ci aiuta a comprendere come la deriva che vivono oggi le politiche sociali sia ascrivibile ad un grande deficit di cuore e di testa. Innanzitutto la mentalità liberista sfrenata che riduce tutti e tutto a mercato,

consumi ed interessi materiali. È la mentalità dell'azienda che si estende a qualsiasi politica sociale, per cui se si interviene nel sociale ci deve essere sempre e comunque un «ritorno», se non economico almeno di immagine. Su questo nervo liberista sfrenato ben s'innesta l'atteggiamento di corruzione. Ricette false, medicinali sprecati, truffe milionarie, servizi scadenti, una sanità pubblica al tramonto, tangenti per pubblici amministratori; tutto a partire dal «prodotto» barattato: la salute. Quando chi specula, per quanto avido di denaro possa essere, non si ferma nemmeno davanti alla malattia, significa che il liberismo e l'avidità non hanno più freni. E, ancor più grave, quei casi nel terzo settore – non molti, grazie a Dio – in cui il servizio alle persone è diventato la «veste di pecora» per vecchi lupi, navigati nell'arte di sfruttare i finanziamenti pubblici, offrire pessimi servizi e arricchirsi alle spalle dei cittadini, specie di quelli nel bisogno. Operatori senza scrupoli, che si servono di tutto e di tutti per far soldi, s'infiltrano anche negli ambienti più sani del volontariato cattolico e laico, con lo stile di affaristi e faccendieri spregiudicati. Quanto coloro che si professano paladini del rinnovamento politico e sociale sono coscienti di queste malsane infiltrazioni? Il vero servizio alle persone, le autentiche politiche sociali hanno bisogno, invece, di soggetti, sia istituzionali che del terzo settore, forti e impegnati, che operano con limpi-



dezza morale, formazione professionale e provata legalità. E il welfare ha bisogno anche di cuore. Le persone nel bisogno non solo vanno capite ma vanno anche amate, per i cristiani in nome dell'amore di Cristo per i piccoli ed ultimi; per i cittadini italiani (tutti: cristiani, seguaci di altre religioni, non credenti; nessuno escluso), in nome di una Carta costituzionale che è e resta solidarista. Dove la solidarietà (cfr. gli artt. 2 e 3) è modo insigne di

«svolgere la propria personalità» ed è impegno dello stato nel «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Perché sempre e per tutti vale l'asserto di don Luigi: «Una città in cui un solo uomo soffre meno è una città migliore».

Luigi Di Liegro (1928-1997), sacerdote, animatore del volontariato, testimone di accoglienza e di servizio agli ultimi.

per una Chiesa del grembiule

È impossibile porsi al servizio delle persone che vivono una qualsiasi situazione di povertà e non interessarsi di «politiche sociali», intese come agire programmato ed attuato a beneficio e vantaggio di tutta la comunità che lo ha promosso. I piani di zona e i tavoli della concertazione sono stati istituiti proprio con l'intento di creare rete e collaborazione tra le Istituzioni territoriali, le Associazioni di volontariato e tutto il settore del privato-sociale. Dobbiamo allora chiederci: la comu-

nità cristiana partecipa ai tavoli sopra menzionati, sa cosa sono e che è suo dovere parteciparvi? E se non è invitata fa sentire la sua voce per denunciare pubblicamente tale grave omissione? Ma forse il nocciolo del problema è ancora più a monte. La comunità cristiana è comunità pienamente responsabile che fa testimonianza la sua fede, specie con il servizio dei fedeli laici? È pienamente cosciente del suo essere Chiesa nel mondo? E come interpreta il servizio alle persone in cui pur si prodiga con grande

generosità e abnegazione?

A questi interrogativi verrebbe voglia di rispondere appropriandosi della risposta che l'eunuco Etiope dà all'apostolo Filippo, allorché questi gli chiede se comprende il senso del brano di Isaia che sta leggendo. «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?» (At.8,31), controbatte l'interpellato. Forse tanti membri delle nostre comunità risponderebbero allo stesso modo.

Sono questioni che richiedono attenta e approfondita analisi, studio concreto e specifico dei problemi che pongono e seria programmazione pastorale e socio-culturale, di cui dovrebbero farsi carico tutti, ma soprattutto la comunità locale e, da parte loro, anche le istituzioni territoriali e gli organi di governo preposti al settore dell'istruzione e delle politiche sociali.

Ritengo ancora lungo e non facile il cammino da farsi per raggiungere questi obiettivi; mancano a mio parere capacità organizzative e pieno possesso dei contenuti da trasmettere.

Penso che dobbiamo aiutarci a vicenda a non prendere inutili cantonate. Il che è possibile solo se non ci chiudiamo in noi stessi, paghi del nostro sapere e della nostra esperienza, o per timore di cadere nel compromesso o forse perché non siamo e non ci sentiamo liberi, né come persone, né come cittadini, né come figli di Dio, a cui Cristo morendo ha donato la libertà.

Ma ritorniamo alla comunità cristiana. Alla luce della mia esperienza posso dire che essa è generosa nel dare, nell'assistere quanti sono nel disagio; è sollecita nell'erogare tutte le risorse materiali che ha e che riesce a reperire, ma non è ancora pronta e preparata a farsi carico dell'assistito, della sua famiglia, delle loro

problematiche. È comunità pronta a spezzare il pane che ha con l'affamato che bussa alla sua porta, ma ancora incapace di scendere in strada con lui per *accompagnarlo* nelle fatiche del vivere quotidiano e insegnargli a camminare nel modo giusto, a vedere e percepire cosa deve fare per uscire dalla situazione di disagio che vive e che crea dipendenza e deturpa la sua dignità di persona e di battezzato. La comunità cristiana il più delle volte non sa ancora tessere con gli «ultimi della fila» rapporti di sincera e vera amicizia, quella amicizia che crea reciprocità e rende accetto e gradito un consiglio, un insegnamento espresso con amore e prudenza da persona che è suo compagno di strada e lo affianca per camminare con lui nei sentieri della verità e nella giustizia.

È utopia? Ma il monito di San Paolo - «portare i pesi gli uni degli altri» (Gal.6,2) - e il comandamento di Gesù - «amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv.13,34) - cosa in realtà vogliono dire? Non sono sollecitazioni e inviti a scegliere stili di vita di comunione, di partecipazione, di solidarietà vera e autentica?

Il «vangelo della carità», già annunziato in molti libri dell'antico Testamento, e più volte presentato, proclamato e comandato dal Signore Gesù, ci richiama ad una conversione continua, ci sprona ad uscire da quel perbenismo cristiano che può gratificarci, ma ci inchioda ad una fede puramente verticistica, certamente disincarnata dalla storia e dalla realtà che circostante. È anche vero, però, che chi così vive la sua fede, molto spesso non è cosciente dell'incompletezza del suo credo, né della ricchezza che perde nel non rimboccarsi le maniche per porsi al servizio delle «persone». È questa la comunità cristiana della *delega*, forse anche generosa

nel quantum economico oggetto e soggetto della sua partecipazione al mondo del disagio, ma che difetta nello spirito di fraternità che dovrebbe essere l'identikit di ogni comunità cristiana. Quale la causa, di chi la colpa? Al lettore la risposta.

Accanto a questa comunità c'è un altro tipo di comunità cristiana: ci sono coloro che si pongono al servizio di questa o quella categoria di persone disagiate, perché tale servizio è gratificante e il servire per questi è quasi un fiore all'occhiello di cui è bene fregiarsi. La riprova? La carità posta nel servizio alla persona in disagio non alberga, non traspare nel loro vivere quotidiano.

Per fortuna c'è anche una larga fetta di persone che nella comunità cui è inserita, opera e serve, perché l'Evangelo della carità di Cristo e il mistero dell'Incarnazione sono tanto chiovati nel loro cuore e nella loro intelligenza, da supportare, motivare e contraddistinguere ogni loro pensiero, gesto e azione. In costoro l'amore fraterno, la solidarietà vera e genuina, la cittadinanza attiva non sono optional, né puro dovere umano e cristiano: sono la cartina di tornasole del loro essere i testimoni del Risorto.

Chi ha compreso e vive il Vangelo della carità faccia comprendere a tutti quelli che gli passano accanto che solo se ognuno fa la sua parte, collaborando nei modi e ruoli che gli competono, si può creare quella rete che rende possibile e positivo il servizio alle persone, anche quando il disagio è complesso. È cammino lungo e difficile, come già ho detto, ma è cammino di vera promozione, di crescita nella comunione e nella Fede, sia degli «ultimi» che della comunità che attorno a loro vive.

[direttrice Caritas diocesana, Foggia]



meditando

di Natale Pepe

della fiducia che non basta mai

Cosa rende i servizi, gli operatori, le politiche, qualcosa che i cittadini sentono appartenere al mondo della vita? Cosa consente alle organizzazioni preposte sul territorio all'attuazione delle politiche sociali di essere riconosciute come risorsa adeguata ai bisogni individuali e collettivi? Cosa spinge un individuo a fidarsi di quella struttura, a chiedere aiuto, assistenza o comunque risposta ad un proprio bisogno (istruzione, piuttosto che tempo libero o salute)? Cosa garantisce poi che un servizio sia riconosciuto come «proprio» dalla comunità locale? In altre parole, cosa legittima il welfare locale agli occhi dei cittadini? C'è un elemento fondamentale per garantire questa legittimazione: la fiducia che i cittadini nutrono nei suoi riguardi.

Le tradizionali teorie sociologiche sulla fiducia distinguono tra la fiducia interpersonale, basata su relazioni dirette, faccia a faccia, e quella sistemica, relativa al rapporto tra individui ed istituzioni. Per Edward Banfield e Robert Putnam il *familismo amorale* è il prodotto degenerato di questa prima tipologia di fiducia. Es-

so diviene il principale ostacolo alla diffusione delle «virtù civiche» nel Mezzogiorno.

Ma come sviluppare allora questa fiducia sistemica nei confronti del welfare locale sapendo di dover operare in un ambito in cui la fiducia nelle istituzioni civiche è un bene scarso mentre quella di tipo familistico - clientelare abbonda. È necessario buttare via l'acqua della fiducia clientelare (verticale) assieme al bambino della fiducia che nasce nei rapporti faccia a faccia (orizzontale)? Forse le istituzioni pubbliche possono utilizzare approcci virtuosi che accrescano la fiducia sistemica valorizzando la fiducia interpersonale di tipo orizzontale, quella per la quale sento di poter costruire un accordo, un patto, con chi mi è pari.

Secondo Giddens (*Le conseguenze della Modernità*) in ogni sistema organizzativo esistono dei «punti di accesso» che trasformano le relazioni anonime (create dalla impersonalità e universalità su cui si basano le organizzazioni moderne) in relazioni personali. Questi punti di accesso sono degli *eventi spazio temporali* che

possono facilitare la costruzione della fiducia sistemica a partire da quella «orizzontale».

Le pratiche di progettazione partecipata a livello di comunità locale sono delle possibili «porte» di accesso. La progettazione partecipata delle politiche locali di welfare può valorizzare e far crescere la fiducia di tipo orizzontale, sviluppando relazioni interpersonali tra i cittadini «partecipanti» e cittadini che sono preposti a rappresentare l'istituzione pubblica o che operano in nome e per conto di essa. La conoscenza personale, la condivisione di esperienze di comune cittadinanza, la riflessione sul significato che le diverse scelte di politica sociale assumono nella vite degli individui, consentono di sviluppare quella parte «virtuosa» della fiducia interpersonale.

La grande partita dei Piani Sociali di Zona e la loro attuazione sono un grande terreno di gioco in cui le istituzioni locali possono cimentarsi. Per loro la fiducia dei cittadini non basta mai!

[sociologo dirigente ASL, Andria]

tra i libri

di Luigi Di Liegro

Don Luigi Di Liegro (1928-1997) si occupò fin da giovanissimo di problemi di emarginazione, come vice parroco nella periferia di Roma; in Francia ed in Belgio, fu poi prete operaio tra i minatori, condividendo la loro vita rafforzò la convinzione di quanto ingiusto ed inumano sia ghettizzare una fascia di lavoratori.

Dal 1964 diresse l'Ufficio Pastorale di Roma e dal 1965 al 1970 fu assistente diocesano di AC. Nel 1980 ricevette l'incarico di Direttore della Caritas Diocesana e Delegato Regionale Caritas per il Lazio.

In tutta Italia fu conosciuto per il suo impegno nella lotta contro ogni forma d'emarginazione e nella promozione dei diritti degli ultimi, come espressione autentica della solidarietà e della fraternità della chiesa.

Don Luigi promosse inoltre un ampio lavoro di sensibilizzazione alla solidarietà, specie tra i giovani.

Gli amministratori locali e i politici nazionali con i quali si incontrava per sviluppare i suoi progetti, si trovavano di fronte un uomo e un prete non certo malleabile, che dava filo da torcere a tutti, al di là del partito politico di appartenenza, ed anche ai suoi superiori ecclesiastici.

Don Luigi fu un grande attore del Concilio, soprattutto per quanto riguarda l'impegno della Chiesa nel mondo contemporaneo.

Egli era solito dire «L'espressione

cattolico moderato non si addice ai credenti in Gesù, che non fu moderato, pervenendo alla morte di Croce per la sua intransigenza. Per questo il Padre lo ha resuscitato».



Per una biografia e per alcuni suoi scritti:

P. CIOCIOLA, *Luigi Di Liegro. Prete di frontiera*, Ancora;
O. LA ROCCA, «Avevo fame, avevo sete...». *L'Ostello «don Luigi Di Liegro*, Studium.

la gratuità

nell'ultimo ventennio del secolo XX nelle società europee si è andata affermando una nuova figura sociale: i volontari, cioè cittadini che praticano la gratuità. In una società dove tutto si compra e si vende essere portatori della «gratuità» suona come eresia. La forza dell'azione volontaria gratuita ha la sua origine non nel fatto di derivare dalla propria fede teorica ma piuttosto per l'essere vicini alla realtà. La loro legittimità sociale proviene dall'essere vicini alla realtà per l'essere prossimi ai sofferenti, agli ultimi a chi oramai non conta più, è solo un «esuberante». Chi ha praticato la gratuità è certo che è incorso in diversi pericoli: quello di essere usato per compiere azioni dimostrative all'insegna dei buoni sentimenti o quello di supplire alle carenze o dei servizi pubblici che progressivamente si sono ridotti; quello di diventare un nuovo soggetto del mercato dei servizi alla persona. Si può sostenere che quello che è stata la peculiarità dell'azione gratuita: di vedere quello che con altre lenti non si vede, di svelare ciò che si muove di nascosto e di decifrare ciò che è occulto e non può essere ammirato ma per vedere e orientare gli sguardi verso la fragilità, tutto questo è sottoposto a un forte processo di mutazione. Ancora molti continuano a impegnarsi in questa grande opera di «conversione» dal consumo all'attenzione, dal mercato al senso, dalla ideologia predicata e gridata alla costruzione di relazioni. Dalla concentrazione su se stessi all'esistenza decentrata e relazionale, dal rinchiudersi nei recinti della paura a rompere continuamente le frontiere dell'ovvietà e della stessa tradizione. La pratica della gratuità genera una passione politica non conformistica visto che una volta prodotto il cambiamento, si dovrà pensare a un nuovo cambiamento (don Milani). Quando è in gioco la stessa sorte dell'umanità e il capitalismo globalizzato colpisce, spia, espelle persone, gruppi e popoli, fa guerre illegali, i volontari sono chiamati a tirare i freni d'emergenza davanti al sistema mondiale e dare nuovo significato alle esistenze che incontrano nel suo cortile di casa. È necessario dire che l'azione gratuita e volontaria non ha residenza né nella questione morale, né è derivante da un fatto psicologico, né è un avvenimento teologico. È prima di tutto un soggetto che ha una storia sociale che emerge dalla cenere calda dei processi storici e dai cambiamenti culturali e si esprime in

pratiche individuali, diventa organizzazione solidale e produce mobilitazione sociale.

I cristiani riconoscono il Volontariato come istituzione sociale che poi si esplicita in pratiche di cittadinanza attiva. Il tempo che stiamo vivendo ci consegna una figura di volontariato e di cristiano come realizzazione più grande di discepolato, in quanto abbandona famiglia e interessi personali ed è inviato in missione per realizzare la gratuità e la compassione, è un uso creativo delle energie personali. Allo stato attuale il volontariato per i cristiani prima di essere una scelta personale di sequela o una scelta ecclesiale o una strategia di evangelizzazione, è una azione collettiva che non dipende da un gruppo di illuminati che scelgono di essere volontari o decidono su un interesse comune. Ma l'affermazione di una volontà collettiva come manifestazione di dinamismi storici. Nel volontariato si cristallizzano valori, sensibilità, tendenze culturali e immaginari sociali e si fanno emergere lentamente le patologie con i loro corpi. Sono interessanti allora, non tanto le concordanze con i quattro Vangeli, quanto le rivelazioni che permettono di «scrivere il quinto Vangelo» dalle viscere dei segni del tempo. Se paragoniamo il Vangelo ad una montagna al cui interno ci sono pietre preziose, servono gallerie per esplorarlo: più sono le gallerie, più grandi sono le garanzie d'accesso alla ricchezza. Attraverso l'azione gratuita del volontariato si forma una galleria che permette l'accesso al Vangelo e offrire una barca per intessere una spiritualità per il Regno. È necessario essere consapevoli che vi sono gallerie che non offrono nulla di buono. Il Volontariato maturo e autonomo non riesce a sopportare la «teologizzazione dell'azione gratuita» e ogni strumentalizzazione ecclesiastica che non rispetti il processo di secolarizzazione. Soprattutto non accetta l'idea di affermazione della identità alla apertura costante alla realtà. Sono i percorsi chiusi che svalutano il volontariato e il cristiano. Per la Chiesa è difficile riconoscere la nascita del processo sociale che nasce fuori dalle mura della Chiesa e soprattutto pratica la collaborazione tra eguali. È un'impostazione fuorviante l'identificazione tra volontario e cristiano, non si può infatti sottomettere il mistero della fede agli spettacoli di massa o che confondono la religione civile con la disciplina dell'arcano. È bene dire subito che il senso cristiano è

quello di «non nominare il Nome di Dio invano». Se si dimentica questo, si generano pratiche di evangelizzazione totalmente estranee al Vangelo. L'altro rischio è il collocamento del Vangelo nell'ordine ideale come espressione suprema della santità, della vocazione, del missionario. Queste aspettative mancano del senso del limite, senza il quale non esiste il volontariato. Il volontariato in questo modo svaluta la politica, la considera spazio sporco e finisce con il neutralizzare il conflitto sociale.

O, peggio ancora, cerca di strumentalizzare la politica, usandola come distributore di risorse economiche (naturalmente «per fare cose buone») ponendosi così in una posizione strumentale, senza etica, perdendo la propria forza, che deriva proprio dalla gratuità e dalla trasparenza, finendo per essere spesso usato e ricattato divenendo, in uno scambio perverso, serbatoio di consenso. Un altro grande rischio, un'altra tentazione, accennata all'inizio di questa riflessione, è quella di confondere, o peggio, far diventare il volontariato un'attività, un lavoro. Realizzando, per così dire, una certa capitalizzazione economica, magari dopo-lavoristica, di un'attività che per definizione è gratuita.

Il confine fra volontariato e impresa sociale rivolta ai servizi alla persona deve essere chiaro, definito, rimarcato, altrimenti si corre il rischio di «sincetismi» fra intenzioni ed azioni che possono anche avere fini contigui, ma modalità di organizzazione e di realizzazione degli obiettivi, per forza di cose molto diverse. In questo modo il volontariato rischia di restare senza radicamento e senza cultura, vengono meno l'ordinario e il quotidiano come spazi vitali.

Per comprendere i «segni del tempo storico» è necessario che il processo ci parli e noi dobbiamo cercare di decodificare i suoi messaggi. In primo luogo per il cristiano è dare spazio e dignità alla sofferenza di ciascuno, senza cercare di occultarla quasi fosse una vergogna, per accompagnarla e trasformarla in speranza anziché involgerla in disperazione, è prendersi cura degli altri se questo diventa un rimando al destino degli esclusi, se l'azione volontaria è orientata a far diventare protagonisti i poveri, se occuparsi dei più vulnerabili crea di fatto una resistenza che come un fiume scorre silenzioso e trasporta altri sogni che attraversano la vita quotidiana l'azione gratuita diventa fornitrice di dignità.

Ogni periferia così non è più separazione, ma diviene prossimità, poiché le pietre di scarto diventano pietra angolare per la costruzione di un futuro solidale e condiviso.

[sociologo - presidente comunità terapeutica, Bari]

Beato Angelico,
La Guarigione del Diacono Giustiniano, per opera dei Santi Cosma e Damiano,
scomparto della predella della «Pala di San Marco»,
(1438-1440), Firenze,
Museo di San Marco



Nella foto, Roma, centro storico: edicola del XVIII secolo che invita a segnalare i pellegrini bisognosi di cura.

pensando

di Cristina Di Modugno

«I nuovo welfare sta diventando locale, cercando di avvicinarsi sempre di più alle persone e ai loro bisogni. In questo processo è fondamentale ascoltare le voci degli esclusi in maniera diretta. Ciò significa qualificare la conoscenza dei fenomeni sociali locali, strumento indispensabile per i politici e gli amministratori che si confrontano con le nuove competenze. Le analisi nazionali o regionali difficilmente possono cogliere le peculiarità locali, tanto più in una società frammentata come quella contemporanea in cui i percorsi di esclusione si moltiplicano acquisendo specificità

quasi individuali. È quanto emerge nelle poche indagini territoriali realizzate sulla povertà e l'esclusione sociale in cui molte informazioni importanti per la definizione di interventi di contrasto provengono dai racconti di povertà, ossia dalle biografie delle persone in povertà. Le storie si approssimano alla realtà restituendo, nella loro esemplare unicità, la complessità che ogni percorso di esclusione porta con sé. Osservate nel loro insieme individuano però strade concrete per le policies di welfare.

[sociologa, centro Erasmo]

poetando

di Paola Nocent

rosa pulcherrima

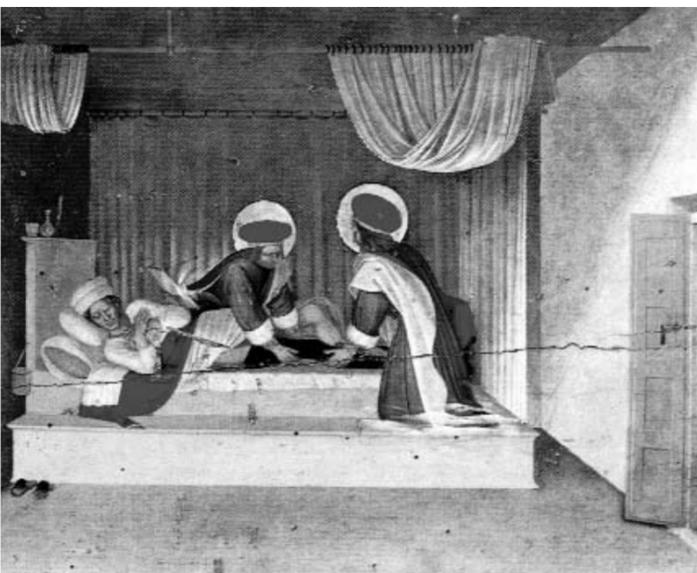
Sciupata tra le mani rozze di mercenari in guerra,
di poveri uomini lontani per un pezzo di pane più certo.
Delicatezza estrema in una rosa senza spine
e ora in spine costretta.

Rosa pulcherrima!
Buttata in un angolo, annaffiata di sputi,
in luce per un'insolita rugiada color rubino.
Un manto scarlatto,
deposto dalle risa isteriche di una violenza ubriaca.

Rosa pulcherrima!
Che dignitosamente in te riconosci
una regalità che t'appartiene.
Nessuno ti strappa al cielo e alla terra,
nessuno ci strapperà dalla tua mano.

Rosa pulcherrima!
"Ecce Homo!"

Paola Nocent



accoglienza ed identità delle persone

La società italiana ha dimenticato di essere stata per decenni o secoli, un paese di emigranti verso altri paesi e regioni del mondo come l'America del Nord, l'America Latina e l'Australia, o verso paesi Europei come la Germania, la Svizzera ed il Belgio. Le grandi migrazioni degli italiani all'inizio del ventesimo secolo e quelle del secondo dopo guerra, presentano certo caratteristiche diverse sia per quanto riguarda il periodo storico, le regioni di provenienza ed i diversi livelli di educazione dei migranti. Questo processo dovrebbe farci riflettere sugli immigrati in Italia negli ultimi anni ed a questo proposito posso contribuire parzialmente con una ricerca fatta sulle famiglie italiane in Canada alla fine degli anni '80, relativa alle due grandi migrazioni degli italiani verso l'estero, una dell'inizio del ventesimo secolo e l'altra dopo la seconda guerra mondiale (E. Barbieri Masini, *The Family and its Changes in the Italian Community in Canada*, Franco Angeli 1991). La famiglia venne da me analizzata come parte della più ampia ricerca e fu vista come luogo di mutamento o di resistenza al mutamento.

Questo punto di partenza mi pare importante anche per l'analisi delle migrazioni da paesi e continenti diversi in Italia negli ultimi 20 anni e per individuare le necessità di cambiare gli atteggiamenti. Le domande di base sono: quale l'influenza della famiglia degli immigrati sui suoi membri e sui paesi di origine oltre che sui paesi ospitanti? Inoltre, alla luce dei recenti avvenimenti e di recenti ricerche condotte in Italia negli ultimi anni, emerge l'importanza del ruolo sociale delle donne immigrate oltre che le difficoltà e sofferenze delle stesse che vengono più spesso sottolineate. Infine come ricostruire l'identità spesso perduta dei migranti come persone?

Per quanto riguarda la ricerca condotta negli anni '90 tra i migranti in Canada, sono apparse alcune indicazioni che, come si dicevo, possono essere utili per comprendere meglio le situazioni degli immigrati di diverse culture in Italia ai nostri giorni. Appariva chiaro, nel caso canadese, che due culture e due mutamenti culturali e sociali potevano convivere nella stessa famiglia con generazioni diverse. I meno giovani apparivano ancora attaccati al paese di origine dove avevano ancora parenti, dove avevano studiato (qualunque fosse il livello di istruzione) e avevano forse lavorato, mentre la generazione più giovane si trovava più a suo agio nella nuova cultura dove studia, ha amici e di cui parla la lingua. Da aggiungere che nella ricerca sulle famiglie canadesi sembrava che le ragazze giovani avessero un ruolo di mediazione maggiore tra le generazioni e le culture rispetto agli uomini e ai ragazzi. Qui mi pare utile fare due considerazioni: una la diversa collocazione dell'immigrato a secondo della generazione ed il ruolo di mediazione spesso vissuto dalle donne immigrate nella famiglia e con il contesto sociale.

Il primo punto mi sembra importante in Italia, dove gli immigrati sono sì relativamente giovani in quanto in età lavorativa e, come nota il Dossier Statistico Caritas Immigrazione del 2005, l'età media dei residenti stranieri è 30,4 per gli uomini e 31,4

per le donne contro l'età media degli italiani che è di 40,1 per gli uomini e 43 per le donne (Marinano - Nannis, *I minori stranieri in Italia: dati statistici e problematiche* in Caritas Immigrazione Dossier Statistico, 2005) e già emergono chiaramente le nuove generazioni di stranieri nate in Italia da famiglie di immigrati (o da matrimoni misti). Lo stesso Dossier Statistico Caritas presenta una stima di 491,230 minori stranieri all'inizio 2005 con una presenza del 17,6% del totale degli stranieri presenti e con un aumento interessante rispetto al 2003, quando la percentuale era del 15,6%. A questi dati appare anche interessante aggiungere qualche altro sulla nascita di minori stranieri passati da 8.028 nel 1994 a 48.384 nel 2004 (4 pag. 163). Questo dato completa la visione della crescita della nuova generazione di stranieri in Italia e se si aggiunge che il maggior numero di questi giovani si trova nella classe di età 5-14 anni appare chiara la tendenza. Guardando avanti è evidente l'aumento di giovani stranieri in Italia e quindi ritengo possibile il verificarsi degli stessi fenomeni sociali evidenziati dalla ricerca sugli italiani in Canada; ossia la presenza di diverse generazioni nella stessa famiglia e quindi la convivenza di diverse culture insieme ai mutamenti delle stesse.

La seconda considerazione che mi pare importante sottolineare è il

ruolo di mediazione delle donne nella famiglia già constatato nella ricerca in Canada e rilevato anche in altre ricerche fatte da chi scrive in diversi paesi europei dove le donne, e si tratta sempre di donne in famiglie immigrate, trovano più facilmente la mediazione con la società e la cultura ricevente attraverso le attività quotidiane come la preparazione del cibo, la necessità di seguire i figli nelle scuole, la necessità di curare i malati in casa. Si tratta di un doppio ruolo di mediazione sia all'interno della famiglia che con il contesto di accoglienza.

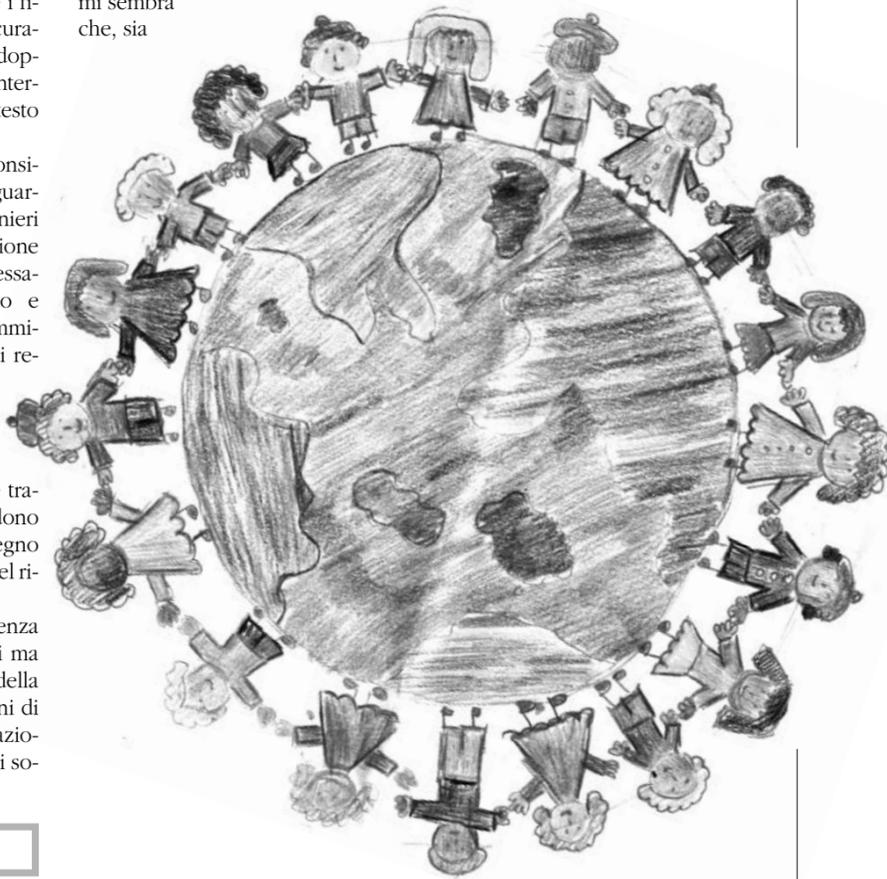
Qui vorrei concludere anche considerando i due punti descritti riguardo all'aumento dei giovani stranieri in Italia ed il ruolo di mediazione delle donne, dicendo che è necessario trasformare l'atteggiamento e l'attività di accoglienza per gli immigrati in Italia verso un senso di responsabilità della società in cui vengono e di cui la stessa ha bisogno, tendente ad un recupero dell'identità, spesso persa nelle traversie del bisogno e dell'abbandono del proprio paese, ed un sostegno delle diverse identità oltre che del rispetto di se stessi.

Si tratta di trasformare l'accoglienza ed il supporto, pure importanti ma non sufficienti, in riconquista della dignità umana e dei diritti umani di ciascuno degli immigrati. Indicazioni in Italia in questa direzione vi so-

no sia nelle attività di alcune associazioni e gruppi di Chiesa che nella scuola. Questi semi di mutamento di atteggiamento vanno coltivati e sostenuti per riportare al centro delle diverse attività sociali l'essere umano come capace di costruire alternative alle tendenze che appaiono solo condurre alla sua distruzione e qui mi sembra che, sia

la crescita della presenza dei giovani e giovanissimi, che il ruolo delle donne possano fornire le basi per una tale trasformazione di atteggiamento.

[sociologa ed esperta in previsione sociale, PUG, Roma]



meditando

di Cesare Paradiso

bambini verso una famiglia

Mentre preparavo, circa un anno fa, un intervento sull'affidamento familiare (o sull'affido, come con qualche civetteria più spesso si usa dire) Internet mi propose un angolo di visuale che anni di consuetudine al tema mi avevano negato. In un sito casualmente incontrato, una donna straniera, detenuta in un carcere italiano, raccontava che la sua bambina stava per compiere tre anni e che quindi, di lì a poco, secondo l'ordinamento penitenziario, sarebbe stata sottratta a sua madre, uscendo di prigione per andare - forse - in affidamento familiare. In quale famiglia?, si chiedeva la donna. Come le parleranno di me? Quando uscirò anch'io, che bambina riabbracerò? Quello di guardare l'affidamento familiare temporaneo dal punto di vista della famiglia di origine, non è, in fondo, esercizio molto frequente e può capitare perciò di imbattersi in situazioni estreme come questa. Più facile, in realtà, osservarlo dalla parte degli affidatari, cui viene chiesto un impegno definito ora troppo facile, ora troppo complesso; an-

cora più diffuso occuparsene pensando ai bambini affidati, ai «minori», come se questi fossero un pezzo a se stante della loro storia. Ma vediamo di che cosa parliamo. L'affidamento familiare temporaneo viene disciplinato per la prima volta in modo organico nella legge 184 del 1983, che rimodellava l'adozione e dedicava i suoi primi cinque articoli proprio all'affidamento, precisando, in cima all'art. 1, che «il minore ha diritto ad essere educato nell'ambito della propria famiglia». Una delle norme a più forte impatto sociale, bisogna riconoscere, della pur copiosa legislazione assistenziale del nostro Paese: entrata di prepotenza non solo nella titolazione di convegni e tavole rotonde, ma anche nel lavoro di Assistenti Sociali, Magistrati minorili, avvocati, assessori ai Servizi. Quella di collocare bambini e ragazzi in famiglie della stessa cerchia parentale o anche fuori, in momenti di disagio del loro nucleo familiare, è sempre stato un uso abbastanza praticato. Nessuna sorpresa, dunque, che la legge provasse ad assorbi-

re tale pratica per dare risposte a bisogni primari delle persone e dei minori, valorizzando lo spirito oblativo «di servizio» di una qualche parte più fortunata della società. Senza dimenticare che gli istituti per l'infanzia, nati storicamente come luogo di studio più severo per i rampolli dei più abbienti, erano diventati luogo di ricovero, ad alta densità abitativa e a bassa tensione affettiva, per i figli dei meno abbienti: questi istituti andavano svuotati e l'affido, non a torto, sembrava un'alternativa valida allo scopo. L'accoglienza fu in generale molto calorosa o addirittura trionfale: era accaduto in precedenza per l'adozione speciale, si ripeté nel tempo attuale per la mediazione familiare: l'effetto seduttivo della novità trasforma uno strumento di intervento sociale in un toccasana e dal gridare al miracolo a lamentare la delusione il passo è breve. Ma, al netto di aspettative mitiche e, all'opposto, di vissuti depressivi, l'affidamento familiare è davvero una buona risposta, un agile strumento di risposta a situazioni di temporanea difficoltà dei nuclei familiari, che non sfocino, s'intende, in irreversibili abbandoni o in disagi apertamente devianti. È uno strumento che consente ai Servizi Sociali, responsabili in prima persona dell'intervento, di valorizzare famiglie, comunità o anche persone singole nella loro disponibilità all'accoglienza, all'attenzione a figli degli altri come figli propri. Naturalmente, nel limitato tempo dell'affidamento, occorre che i servizi sociali lavorino sul nucleo d'origine, nel senso della soluzione del problema che ha generato la crisi e sugli affidatari, perché vi-

vano l'esperienza di condivisione, in vista del rientro del minore nella propria famiglia. Le statistiche non raccontano, però, di tanti affidamenti.

Che, da un punto di vista numerico, i risultati non siano stati esaltanti, si spiega, forse, col fatto che molte coppie possano avervi scorto una sorta di scorciatoia per l'adozione; o che molti possano aver trovato frustrante creare un rapporto affettivo... a tempo; o che qualche operatore sociale abbia preferito pigramente rifugiarsi in soluzioni più conosciute e meno impegnative. Ma intanto anche la riforma del 2001 (una riforma apparsami, in verità, più sintattica che sostanziale) conferma l'affido e anzi fa della famosa frase del «diritto del minore alla famiglia» il proprio titolo e fissa addirittura una data (la fine del 2006) per la chiusura definitiva degli istituti. È quindi tempo, probabilmente, di dare alla cosa l'impulso che merita, senza enfasi ma con impegno reale: le Amministrazioni locali uscendo dalla logica dei «progetti» che accarezza i narcisismi ma non tocca i problemi (chi scrive è testimone di una stagione in cui il Comune di Taranto sembrò, al contrario, portatore di un'idea-pilota incomprensibilmente dissoltasi); gli operatori formandosi sull'argomento senza pregiudizi; le famiglie aspiranti affidatarie, aprendo la propria casa senza riserve mentali.

Infine, valutiamo i risultati. Ricordando sempre che mai nessuna statistica interpellerà il cuore delle persone e rappresenterà in un grafico i segni vivi della loro storia.

[avvocato, Taranto]



Le politiche sociali made in Italy



Pur considerando solo i paesi dell'Europa dei 15, l'Italia fra questi si caratterizza per bassa natalità, elevato invecchiamento, diffusa povertà. Problemi sociali imputabili a molteplici fattori, che possono essere affrontati solo con l'azione convergente di più politiche.

Fra queste certamente le politiche sociali che, paradossalmente, anche nei confronti intereuropeo, dedicano esigue risorse al sostegno alle famiglie con figli e con problemi abitativi, all'assistenza ai non autosufficienti, anziani e non, al contrasto alla povertà e all'emarginazione. Gravi problemi sociali vengono affrontati con risorse scarse, e per di più male utilizzate, e quindi con poca efficacia, come ancora i confronti europei evidenziano, e come è facile anche a noi constatare. In questo caso possiamo seriamente chiamare in causa il nostro sistema assistenziale che si è andato costituendo per successive stratificazioni, mai riviste nel loro insieme, e che si connota per frammentarietà e assistenzialismo. Nel senso che non prevede analoghi trattamenti per tutti coloro che condividono una stessa situazione di bisogno e di fragilità, ma solo per coloro che appartengono a più specifiche categorie (l'essere poveri non comporta alcun intervento, se non si è almeno

anche anziani) e che eroga prestazioni monetarie standardizzate e gestite centralmente, che certamente soccorrono, ma non necessariamente rappresentano l'intervento più appropriato, più economico, che meglio può aiutare all'emersione del bisogno. Tale sistema accumulatosi dalla fine dell'800, mai è stato complessivamente riformato fino alla legge 328 del 2000 che ha fatto un primo necessario passo, concentrandosi sulla ridefinizione e lo sviluppo sui territori di sistemi integrati di servizi e interventi sociali. Ha a tal fine responsabilizzato Regioni e Comuni a programmare tali sistemi locali di servizi, ha dato ad essi qualche risorsa aggiuntiva, ha impegnato i Comuni ad associarsi per superare l'inadeguatezza dimensionale ed essere in grado di produrre, direttamente o esternalizzando, risposte articolate e qualificate. Con maggiore o minore tempestività le Regioni si sono mosse, i piani di zona sono stati fatti, o stanno per essere fatti, la loro qualità è inevitabilmente varia, con molta fatica si ricerca l'integrazione con la sanità e con le altre politiche rilevanti per affrontare i problemi individuati. La 328/00 ha invece solo tematizzato la riforma del vecchio sistema assistenziale, affidandone l'implementazione a successivi provvedi-

menti che il governo Berlusconi ha poi apertamente contestato, o almeno ignorato, tagliando poi anche i finanziamenti per lo sviluppo dei servizi. La riforma delle politiche sociali avviata dalla 328/00 rischia la stasi e quindi l'arretramento, nell'abbandono nazionale. Essa richiede invece non solo attuazione ma anche completamento del disegno in alcune dimensioni nella 328/00 appena abbozzati. Questo esige scelte fondamentali sul nostro sistema di welfare e in particolare, sullo sviluppo del sistema integrato di interventi e servizi, sul riequilibrio fra risorse a questi dedicate e i meri trasferimenti monetari, sulla definizione e implementazione di alcune riforme di grande urgenza, perché toccano i più gravi problemi sociali del nostro paese, che ho riproposto in apertura, quale il contrasto alla povertà e all'emarginazione sociale con l'introduzione di misure quali il reddito minimo di inserimento (RMI), le misure di sostegno alle famiglie con figli, l'assistenza ai non autosufficienti. Tali temi stanno cominciando finalmente ad emergere come terreno di confronto elettorale, ed è importante che da tale confronto escano vincenti delle politiche di chiaro superamento di quelle di abbandono politico e finanziario di questi anni. La possibile gra-

dualità di attuazione non deve far velo alla radicalità che la riforma del sistema assistenziale necessariamente richiede. Tali riforme possono essere infatti introdotte Radicalità perché occorre passare da un sistema che assorbe l'80% delle risorse finanziarie (16 miliardi di euro) in erogazioni monetarie destinate a specifiche categorie e gestite ancora dal livello nazionale, malgrado la riforma del titolo V della Costituzione, a un sistema basato su interventi universalistici (rivolti cioè a tutti coloro che condividono una analoga situazione di bisogno o di fragilità) e insieme selettivi (che considerano ad esempio anche le condizioni reddituali dei beneficiari, per una eventuale compartecipazione ai costi). Interventi quindi non predefiniti e rigidi, basati sulla certificazione un tantum di appartenenza ad una categoria, ma tagliati su misura, perché basati su una valutazione professionale delle specifiche situazioni individuali o familiari, dei beneficiari, grazie ad una valutazione professionalmente qualificata della loro condizione, ad una individuazione per quanto possibile concertata delle misure più appropriate ed efficaci, non solo per contrastare le difficoltà ma anche per perseguire ove possibile l'emersione della situazione di bisogno o fragilità,

richiedendo anche agli interessati l'assunzione di responsabilità ed impegni specifici.

In attesa di auspicabili cambiamenti di rotta nazionali, ci sono comunque spazi di agibilità ai livelli regionali e locali che devono essere utilizzati per attivare sperimentazioni e passi parziali anche sui grandi temi appena indicati. C'è molto da fare e si può cominciare a farlo a vari livelli e su vari temi quali il completamento della legislazione e della programmazione regionale, l'accompagnamento e lo sviluppo dei Piani di zona, il governo unitario e la gestione associata dei servizi a livello di zona, gli uffici di piano, la partecipazione sociale generale e su specifici temi, l'accreditamento, l'integrazione e la spesa sociale e sanitaria, la compartecipazione ai costi, la Carta dei servizi. Si possono anche avviare sperimentazioni anche parziali di reddito minimo, di sostegno ai non autosufficienti, di sostegno alle famiglie con più figli. Tutti temi di grande rilevanza su cui istituzioni pubbliche e organizzazioni sociali devono impegnarsi in ogni contesto, con confronti, ricerche, proposte, sperimentazioni.

[presidente Istituto Ricerche Sociali, Milano]

L'ammalato e i suoi diritti

Nella piazza del Campidoglio a Roma poco più di venticinque anni fa (era il 29 giugno dell'80) c'erano più di mille persone ad assistere alla proclamazione della prima Carta dei 33 diritti del cittadino malato. Si parlava del diritto a non dovere pagare mance per servizi dovuti, ad avere una ambulanza in tempo utile dopo un incidente, a ricevere una diagnosi preventiva, accurata e coscienziosa o ad essere seguito dal medico di famiglia in ospedale. Tra i diritti c'era anche quello alla riservatezza rispetto ai propri dati contenuti nella cartella clinica, alla sicurezza rispetto ai rischi di infezioni e di radioazioni, al comfort, all'informazione rispetto alla diagnosi, alla terapia, ai tempi di degenza. Questi diritti erano stati elaborati a seguito della raccolta di circa duemila segnalazioni da parte di utenti della sanità romana. Essi non erano quindi il frutto della fantasia di un addetto ai lavori, ma il risultato di una lunga fase di ascolto dei cittadini.

Nessuno però si sarebbe immaginato che da quella Carta e da quelle proteste nascesse una iniziativa così importante, duratura e fondamentale per combattere contro la sofferenza inutile patita dai cittadini all'interno delle strutture sanitarie.

Solo tre mesi dopo la proclamazione della Carta, già in venti città si erano costituiti gruppi di cittadini, e fra questi anche molti operatori sanitari «più umani», più attenti ai diritti dei pazienti. Oggi le sezioni del Tribunale per i diritti del malato sono presenti in quasi tutte le Asl e aziende ospedaliere italiane e di Carte ne sono sta-

te proclamate un centinaio al livello locale e regionale, una al livello nazionale ed una al livello europeo.

Addirittura nel 2006 sarà indetta dal Parlamento Europeo la prima Giornata europea dei diritti del cittadino malato.

Che cosa si è ottenuto in questi anni? Tante cose concrete, alcune piccole altre grandi, ma tutte funzionali a rendere il cittadino un soggetto con diritti e possibilità di partecipazione attiva alla cura della sua salute e al miglioramento della qualità del servizio sanitario. Innanzitutto i diritti dei bambini, da quello a giocare in ospedale a quello ad essere curati a casa, dal diritto a studiare anche in ospedale a quello a non essere lasciati senza i genitori durante la degenza. Poi l'emergenza: oggi c'è il 118 ormai ovunque, ma ciò è avvenuto grazie all'impegno di tanti cittadini che avevano subito danni e lutti a causa dei ritardi nei soccorsi. Nella sanità c'è la Carta dei servizi più avanzata di tutta la pubblica amministrazione, grazie al fatto che il nostro Movimento ha partecipato alla stesura del Decreto istitutivo. L'accesso ai farmaci gratuitamente per intere categorie di malati cronici. La legge sulla terapia del dolore. Le norme sulla partecipazione e la tutela dei diritti in tutte le riforme sanitarie che si sono susseguite. Il consenso informato. L'avvio di un sistema di controllo degli errori dei medici. Il cambiamento degli orari degli ospedali. L'avvio di un intervento più attento e di una maggior tutela in caso di liste di attesa. La sicurezza e la qualità, messe sotto controllo anche mediante il monitorag-

gio civico. Cambiamenti nei contratti di lavoro del personale sanitario. Accanto a questi, che sono solo esempi, 50.000 persone tutelate ogni anno e tante vittorie nei processi contro la malasanita, primo fra tutti quello contro l'ex Ministro De Lorenzo.

Forse però i risultati più importanti hanno riguardato le persone e la cultura. Due sono le cose più importanti: abbiamo cambiato la mentalità di tanti operatori sanitaria e l'impostazione di molta della politica sanitaria e dato ai cittadini il coraggio di farsi valere.

Cittadinanzattiva con il suo Tribunale per i diritti del malato - e con le tante altre cose che fa ed ha promosso - è composta da cittadini che hanno deciso di impegnarsi «perché ad altri non accada quello che è successo a me». Se non ci fosse stato questo strumento di tutela anche simbolica dei propri diritti, questi cittadini probabilmente se ne sarebbero stati a casa con la loro rabbia.

La sanità, nonostante il Tribunale per i diritti del malato, fa acqua da tutte le parti ed è largamente al di sotto delle attese di tutti noi. Mancano i soldi, c'è ancora tanta arroganza, i tempi sono infiniti, l'assistenza a casa è largamente deficitaria, gli anziani e i malati cronici non vengono protetti, esistono gran disparità tra Nord e Sud. Semmai questo è un motivo di più per continuare a non stare zitti e per diventare più bravi, anche nel nostro lavoro di organizzazione civica.

[segretaria nazionale Cittadinanzattiva, Roma]



prevista una previdenza

da circa un ventennio il mondo politico, quello economico e l'opinione pubblica tutta mostrano una speciale attenzione, che spesso diventa preoccupazione, per ciò che attiene alla previdenza sociale, con particolare riguardo al futuro del sistema pensionistico e, più in generale, delle forme di sostegno al reddito delle componenti più deboli della popolazione. La ragione è da ricercare nel costante incremento dell'incidenza della spesa riferita a tale voce sulle uscite del bilancio statale, derivante sia da fattori demografici (allungamento dell'età media e, quindi maggiore invecchiamento della popolazione) sia da fattori strutturali del sistema (elevato costo del lavoro).

Per questo, nel corso degli ultimi dieci anni si sono succedute ben due riforme pensionistiche, che hanno tentato di conciliare i diritti previdenziali dei cittadini con le esigenze di riduzione della spesa, peraltro richiesta dagli organismi dell'Unione Europea.

Così la riforma Dini (335/95), era tesa a razionalizzare l'esistente senza stravolgimenti e nel contempo a recuperare risorse mediante la lotta all'evasione contributiva oltre che a far rientrare nelle tipologie dell'assicurazione obbligatoria le nuove figure di rapporti di lavoro, anche se non subordinato (si pensi all'istituzione del-

la c.d. «gestione separata» per garantire la copertura contributiva a tutte le forme di collaborazione atipiche di lavoratori autonomi).

Diversamente, la recente riforma del governo Berlusconi (243/2004), interviene in una prospettiva più economicistica di modifica strutturale delle regole di pensionamento (peraltro con effetto dal 2008), attraverso gli incentivi a ritardare il momento del collocamento a riposo (concedendo il c.d. *bonus* a chi rimane a lavorare) nonché ad accedere a forme di previdenza *complementare*, per ridurre il carico di spesa della previdenza pubblica.

A ben vedere, se si pensa alla platea immensa dei fruitori di interventi della previdenza e dell'assistenza (ricordiamo le principali prestazioni: tutti i tipi di pensione, di vecchiaia, invalidità, superstiti, invalidità civile, gli assegni sociali, le rendite per infortuni, gli assegni familiari, le indennità per malattia e per congedi parentali - ex maternità -, di mobilità, gli assegni una tantum per i figli, la cassa integrazione guadagni, e così via), si comprende quale impatto politico abbia ogni decisione in materia.

In realtà tutti gli interventi legislativi sulla previdenza (in senso lato) sembrano parziali e non decisivi, proprio perché le forze politiche non li inseriscono nel quadro più ampio del *si-*

stema paese ma volta per volta si sforzano di risolvere i problemi contingenti, non esclusi quelli elettorali di acquisizione del consenso, senza un'effettiva progettualità complessiva.

Per ritrovare, allora, un indirizzo politico unitario, che possa essere poi trasfuso in norme, riteniamo che punto di riferimento fondamentale resti la Costituzione: se l'art. 38 garantisce ai lavoratori *mezzi adeguati alle esigenze di vita* quando si verificano quegli eventi che impediscono o escludono la percezione della «giusta» retribuzione prevista dall'art. 36, il sistema previdenziale non può che essere in sintonia con questo principio ed essere finalizzato al raggiungimento dell'obiettivo di assicurare quanto previsto dalla Costituzione.

Ciò è possibile soltanto se il principio ispiratore resta la solidarietà: quanto si legge nell'art. 1 della Costituzione, ovvero che «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro», non è affermazione retorica o di stile ma è una chiara ed evidente presa di coscienza, confermata dalla storia dei successivi sessant'anni dalla sua promulgazione, che l'Italia, non potendo contare su materie prime, può basare la propria ricchezza soltanto sul lavoro (inteso nel senso più ampio possibile), ossia sulla capacità creativa e di trasformazione dei propri cit-

tadini, così da realizzare la *rete* capace di quella redistribuzione dei redditi in cui si sostanzia la previdenza. Ciò comporta che altri principi cardine siano:

1) la legalità: è essenziale che vi siano regole precise da rispettare, nell'ottica di una previdenza *giusta*, fondata su diritti e obblighi dei cittadini e non su concessioni dei governi e su cattive gestioni, volute o quanto meno consentite, che generano buchi economici e sperequazioni.

Tanto per essere chiari sulla circolarità delle problematiche che qui stiamo affrontando: a che cosa serve, se non per calcolo elettorale, destinare 1.000 euro per la nascita di un figlio, affermando che è una forma di sostegno alla famiglia, quando con la precarizzazione del rapporto di lavoro, o comunque con l'insicurezza generalmente percepita a seguito dell'entrata in vigore della legge 30/2003, c.d. «legge Biagi», si è resa ancor più difficile la formazione stessa delle famiglie dei giovani?

O ancora: come si possono promettere contemporaneamente da una parte l'aumento delle pensioni minime e dall'altra le decontribuzioni e i condoni per gli imprenditori, mettendo a rischio qualsiasi ipotesi di equilibrio finanziario e, quindi, la certezza delle pensioni future?

Infine, non si può ignorare che la chiave di volta degli interventi riformatori è nel collegamento di molti diritti previdenziali alla situazione reddituale, con la conseguenza evidente che tutte le distorsioni del regime tributario (anche indotte da provvedimenti utili per l'esigenza immediata di far cassa, come il concordato fiscale, ma non per la sistematicità) si

ripercotono in maniera sensibile sulle prestazioni, generando un diffuso malcontento e la convinzione sociale che la «furbizia» paga due volte.

2) La gestione pubblica della previdenza. Come abbiamo cercato di dimostrare in queste note, non è possibile dissociare l'esame della situazione attuale e delle prospettive future dal contesto politico, economico e sociale generale. Qualunque disegno di spostare la gestione della previdenza, anche se gradualmente mediante mirate esternalizzazioni, a istituzioni private (da chiunque costituite), non può che rappresentare un pericolo molto grave per la resistenza e la sopravvivenza futura del sistema. Presunti ed indimostrati vantaggi di efficienza ed economicità non bastano a giustificare un innaturale connubio tra la solidarietà ed il profitto (che in piena coerenza un'istituzione privata deve perseguire), con la conseguenza inevitabile che proprio le fasce più deboli, ovvero quelle che meno possono contribuire al sostegno economico, sarebbero private di interventi previdenziali ed assistenziali.

Non possiamo trarre conclusioni a queste riflessioni, ma solo l'auspicio che le forze politiche riescano ad *immaginare* il futuro in uno scenario complessivo, nel quale la previdenza sia lo strumento per garantire non solo la sopravvivenza ma anche la qualità della vita a quei cittadini che, nella attuale società competitiva e spesso conflittuale, con le proprie forze non riescono ad avere risorse autonome e sufficienti.

[avvocato INPS, Taranto]



pensando

di Giuseppe Di Giovine

Ie condizioni del Sistema Sanitario Italiano sono veramente così rovinose, come sembra di capire dalle notizie che quotidianamente ci arrivano da vari organi di informazione?

Vista con gli occhi di un addetto ai lavori le cose non stanno esattamente così, pur non disconoscendo le ovvie difficoltà di un Sistema estremamente complesso com'è il SSN in Italia. Credo che l'attrito che nasce tra l'aspettativa del singolo cittadino che chiede salute in Italia e il servizio che il SSN è in grado di offrirgli, nascono dal fatto che in Italia negli ultimi anni si è via via assottigliato lo spazio dei servizi che lo Stato offre ai propri cittadini. Pertanto, il SSN è restato l'ultimo baluardo a cui la persona co-

mune può affidarsi nel momento del bisogno, piccolo o grande che sia. Potrebbe spiegarsi così il motivo per cui ogni amministrazione che ha messo mano alla riforma della Sanità, in ambito locale (vedi i casi della Puglia o del Lazio) o nazionale (ministro Bindi) ha urtato una delle poche certezze del l'uomo comune in Italia, che a torto o a ragione si è «vendicato» nella cabina elettorale. Bisognerà meditare su queste strane «coincidenze».

L'italiano sente il SSN come una parte di sé anche se ne parla male, malissimo a volte. Chi glielo tocca, credendo di conoscere gli italiani, corre il rischio di bruciarsi.

[medico, Lucera]

pensando

di Vito Di Noia

Sono circa due anni e mezzo che sono legale all'INPS. Quotidianamente mi occupo delle omissioni ed evasioni contributive di aziende e lavoratori autonomi, delle prestazioni pensionistiche, di assegni e di indennità erogate a favore dei lavoratori invalidi, ammalati, disoccupati, sospesi, licenziati, di assistenza economica agli invalidi civili.

Quotidianamente avverto e comprendo il significato sociale ed economico decisivo, soprattutto nelle nostre province, dell'Ente pubblico, tanto da condividere il senso della battuta tra il serio e il faceto: l'INPS più che istituto di previdenza, è un istituto di «provvidenza». Soprattutto nelle regioni meridionali, l'istituzione portante dello stato sociale italiano non si limita più a «soccorrere» i lavoratori al termine della carriera professionale, oppure in difficoltà, o impossibilitati a lavorare, ma è divenuto strumento attraverso cui sopperire alle profonde, strutturali carenze del tessuto e sistema economico-sociale del Mezzogiorno. È istituzione dalle decisive implicazioni politiche, sociali ed economiche, tanto da garantire, a dire di studiosi ed addetti, la coesio-

ne sociale in vasti ambiti territoriali. Vi porto un esempio: si tratta dell'incontro in treno con un pensionato emiliano, al quale, mi presentavo dicendo di fare l'avvocato per l'INPS; di fronte a tanto, egli, sorpreso, mi chiedeva che cosa fosse l'INPS, e, dopo avergli semplicemente spiegato che è l'ente che paga le pensioni, subito annuiva confortandomi nell'aver compreso. Ebbene: nessuno (lavoratore, pensionato o titolare di azienda che fosse) si è chiesto e mi ha chiesto cosa fosse l'INPS. Tutti, anzi, conoscendo bene l'istituto in questione, avendo molto spesso con esso una qualche relazione, non di rado oggetto di controversia anche giudiziale.

È evidente e normale che, quanto più vi sono difficoltà nel sistema economico-sociale, quanto più invecchia una popolazione, tanto più le tensioni economiche e demografiche si scaricano sul sistema previdenziale: quest'ultimo è deputato a soccorrere i lavoratori ed i cittadini (inclusi gli extra-comunitari in presenza di certe condizioni), invalidi, anziani o in difficoltà lavorativa.

Purtroppo, però, nelle nostre province, ciò che dovrebbe essere fi-

siologico, è patologico, nel senso che siamo in presenza non di crisi economiche momentanee o di semplice invecchiamento della popolazione, ma di deficit economici strutturali e sistemici, oltre che (sarebbe intellettualmente disonesto nascondere) di una malintesa cultura dell'assistenza statale, che pervade, talvolta in maniera diffusa e radicata, ampi settori economico-sociali. Si tratta - sia chiaro - di mentalità assistenzialistica, che non si sostanzia solo e soltanto nella richiesta o pretesa, di ottenere «facili» prestazioni economico-previdenziali, ma anche nella più «sfacciata» omissione/evasione contributiva, sempre nella speranza che l'istituzione, alle prese con tante problematiche anche di carattere organizzativo, dimentichi di recuperare il dovuto, o si distraiga, oppure nell'attesa del prossimo condono.

Fare i conti con queste realtà, contribuisce a comprendere lo stato in cui vive il Mezzogiorno, oltre che a disegnare il futuro del necessario stato sociale. Questi problemi, infatti, si risolvono, non ridimensionandolo, o, peggio, privatizzando istituzioni che svolgono compiti che hanno implicazioni socio-economiche decisive per un Paese e che nessun ente privato può svolgere alla stessa maniera, perché evidentemente mosso da motivazioni di profitto ben poco compatibili con quei compiti; ma quei problemi si risolvono risolvendo le sorti produttive di regioni, che non hanno bisogno di assistenzialismo, ma di investimenti finanziari efficaci, umani, morali, che languono da tempo.

[avvocato INPS, Massafra]

curare, curare, ma le persone?

Che cosa è oggi l'ospedale? Potremmo definirlo una struttura sanitaria dove sottounità specializzate accettano ammalati smistati secondo l'organo o l'apparato anatomico sofferente sulla base di un giudizio medico formulato in modo monocratico. Frutto della superspecializzazione della medicina moderna, questa organizzazione presenta il merito di aver reso possibili nel tempo soluzioni a problemi che nessuno in passato riteneva di poter risolvere.

Si pensi ai progressi della cardiocirurgia e della protesica che rasentano ormai la bionica. Progressi che hanno portato sempre più ad identificare la medicina con la tecnica e la tecnologia. I medici lamentano di non poter usare le tecnologie più avanzate, quasi mai di non riuscire più a parlare con gli ammalati. Il loro prestigio è legato al possesso di una tecnica o di una tecnologia che li farà preferire ai concorrenti. L'industria medica incoraggia attraverso i mass media l'immagine del medico ipertecnologico.

La sua prestazione-merce si trova al mercato della sanità dove tutto si compra. Quanto più è costosa la preziosa merce tanto più sarà difficile però che essa venga resa disponibile per tutti. Questo è il cuore dello scontro impari tra la medicina di eccellenza e la medicina diffusa, tra la medicina ipertecnologica e la medicina delle cure primarie, della relazione umana, della visione glo-

bale della persona. È possibile che l'ospedale diventi il luogo della relazione terapeutica? È possibile ma è molto difficile. La divisione in reparti rispecchia una concezione organica della malattia. Il nome dei reparti richiama in genere l'organo o l'apparato ammalato. Al centro è una parte del corpo e chi sa prendersi cura di questa. Si ripete spesso come un assioma che il malato deve stare al centro. Espressione di per sé bellissima ma che richiede un radicale cambiamento dei rapporti di forza. Perché al centro, o in mezzo, si mette per lo più qualcuno che si intende accerchiare.

L'ammalato non ha la forza per trasformare la sua centralità in reale potere decisionale. Si obietterà che si vuole depotenziare il ruolo tecnico professionale. Si vuole invece richiamare l'attenzione su una evidenza oscurata come quella che vede l'uomo e la donna insieme alla loro comunità titolari della salute e del diritto alla sua tutela e al suo recupero. Da questo deriva anche che loro sono i reali proprietari del sistema sanitario.

L'ospedale al contrario è tutto costruito sullo spezzettamento della persona: *reparto* significa separazione, *clinica* indica la posizione orizzontale di fronte all'operatore, *ricovero* vuol dire che la malattia richiede un rifugio e quindi una fuga ed una distanza dalla società. La malattia in rari casi dipende dalle caratteristiche genetiche dell'individuo ma

è piuttosto il risultato di una storia del singolo e della sua collettività. È difficile curare un malato tagliando le sue radici nella comunità di provenienza.

In Cina durante la rivoluzione culturale gli studi medici avevano una durata inferiore a quella dell'occidente perché si riteneva che uno studio prolungato insuperbisse gli animi. La medicina è ricerca della via di mezzo - *medietas* - tra la soluzione a tutti i costi e la percezione del proprio stato di salute. Umanizzare la medicina è espressione, quindi, che indica un fallimento. Se si deve rendere umana qualcosa che è nata dall'uomo e per l'uomo vuol dire che ha perso la sua connotazione, non è più dalla parte dell'uomo. Un medico buono e sorridente, rispettoso e disponibile non risolve il problema del ruolo della medicina. In ospedale il malato deve entrare con la sua storia individuale e sociale ed il sanitario - spesso i sanitari dell'interdisciplinarietà - è una parte della relazione terapeutica perché non si guarisce mai da soli e per questo c'è bisogno del medico.

Sta crescendo in questi anni il ruolo delle associazioni di tutela ma prevale una visione di controparte, nella legislazione e nel loro sentire, mentre l'ospedale e il sistema sanitario esigono un ruolo di attore principale da parte del cittadino e della collettività. I santuari sono all'origine dei fanatismi: entriamo nel santuario e chiediamo di capire quel



che si fa e perché si fa. Chiediamo di capire se è meglio prevenire che curare, se le condizioni sociali riguardano la salute dei singoli, se la medicina sta sempre dalla parte dell'uomo.

[direttore ASL VI provincia, Andria]

pensando

di Franco Greco

L'aziendalizzazione degli ospedali ha introdotto un nuovo modo di approcciare la malattia e quindi un sistema spostato maggiormente sulla dimensione economica di una realtà atta a garantire il diritto imprescindibile alla salute, sancito espressamente dalla nostra Costituzione nell'art. 32: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». Chiaramente, se alla base del meccanismo di gestione di queste nuove aziende vi sono solo preoccupazioni di tipo economico, alle quali in maniera determinante si connettono le reali necessità di reperire le risorse, si può ben comprendere quanto siano residue le attenzioni rivolte alla dignità del malato, alla dimensione della sua sofferenza, ai problemi che si ritrovano ad affrontare i parenti, all'aspetto sociale di tale situazione di disagio.

Qualcuno potrebbe obiettare che tutto ciò è la logica conseguenza di una normale gestione aziendale, dato che le risorse destinate alla sanità diventano sempre più esigue e quindi è necessario ridurre le spese, la cui parte più onerosa è determinata dal costo del personale, così come sostenuto dai grandi studiosi del settore. Allora gli organici sono sempre insufficienti, le liste d'attesa diventano sempre più lunghe e la qualità dell'assistenza viene sempre più penalizzata.

Non si sa se così è possibile salvaguardare questo «fantomatico» diritto alla salute, che talvolta si traduce nella necessità, da parte di chi versa veramente in situazioni precarie, di intraprendere i famosi viaggi della speranza. D'altro canto sicuramente qualcuno ha pensato che con questo



nuovo sistema si sarebbero potuti controllare maggiormente gli sprechi, ma spesso si incorre nello stesso problema con operazioni che assumono solo un nome diverso: consulenze esterne superpagate, collaborazioni esterne non strettamente necessarie e onerose, appalti esterni, ecc. Prima di istituire modifiche determinanti è necessario preparare strutturalmente e con percorsi formativi le realtà preposte a svolgere un compito così delicato, perché è facile additare i casi di «malasanità», ma nessuno si preoccupa di capire le situazioni che sono alla base di tali eventi.

Forse è il caso di chiedersi se chi ha avviato un processo di cambiamento poi si sia interessato a controllare il percorso di adattamento allo stesso, apportando, ove fosse stato necessario, i relativi aggiustamenti, atti ad arginare ogni situazione di degenerazione e comprendendo responsabilmente che alla fine tutto si gioca sulla pelle della gente.

[infermiere, Cassano delle Murge]

leggendo

di Michele Pace

una storia dibattuta

«**N**essuna pretesa di analisi storica, ma un contributo di conoscenza secondo le regole professionalmente formatesi e consolidate nel testimoniare quel che accade, con la propria sensibilità, con la propria voglia di comunicare alle generazioni più giovani le ragioni di doveroso e grato rispetto per chi li ha preceduti in anni sicuramente difficili».

Così l'autore Federico Pirro, caporedattore Rai e scrittore di numerosi saggi di carattere storico-politico, introduce questa opera di intenso spessore narrativo e di grande valore documentario: *La fame violenta. Il linciaggio delle sorelle Porro* (Palomar, Bari 2005). La narrazione prende spunto da un episodio, assai dibattuto dalla storiografia locale, quale appunto il linciaggio delle sorelle Porro, avvenuto ad Andria il 7 marzo 1946, durante i moti contadini di cui il tragico evento ne costituisce soltanto l'epilogo, per poi allargare l'obiettivo sullo stato dei paesi del Nord Barese nell'immediato dopoguerra.

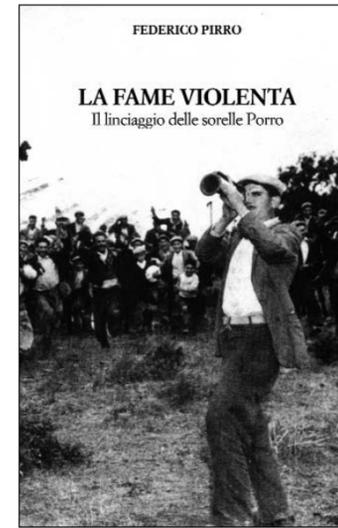
Le vicende narrate sottolineano, a più riprese, quelle problematiche che hanno attraversato la terra di Bari subito dopo la liberazione dell'Italia da parte degli alleati, quali appunto l'ingente disoccupazione, il ricorso al mercato nero, una giustizia ideologicamente condizionata dal regime politico appena caduto. Il racconto appassionato e coinvol-

gente, e ancora l'analisi delle condizioni socio-economiche particolari, sono affrontati attraverso il ricorso a documenti di varia natura. Prove scritte che mettono in risalto, come lo stesso autore fa notare, una certa distanza tra il sentire comune, rispetto ad alcune problematiche, e il modo di agire di un sostrato istituzionale quanto mai fragile e in netto divenire.

Il ricorso puntuale ai documenti, inoltre, consente di avere un contatto vivo con le vicende, che se in alcuni casi può rendere il racconto alquanto asettico, in altri momenti, soprattutto al cospetto di preziosi documenti di carattere giornalistico, rende giustizia alle diverse opinioni circa l'accaduto. Proprio a partire da questi scritti appare chiaro come all'interno dell'opinione pubblica, e come lo stesso autore sottolinea, fosse stata presente una scarsa capacità di leggere in maniera neutrale il fatto storico.

L'opera di grande importanza storica stimola all'interesse verso un passato che, in realtà, ci parla molto bene del presente e ci presenta efficacemente l'origine di alcune problematiche ancora presenti nel nostro territorio.

Certamente rappresenta un aiuto significativo per comprendere alcuni dinamismi che hanno portato, nel corso degli anni, a quella storica contrapposizione, che ha caratterizzato la scena politica italiana per cir-



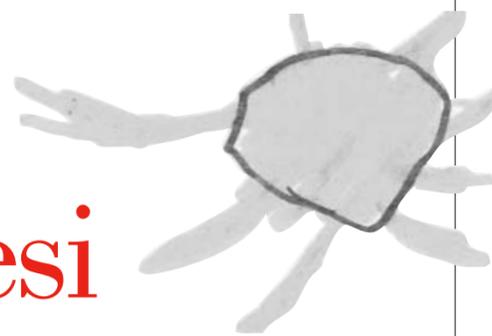
ca quattro decenni, tra due schieramenti politici opposti.

Infine costituisce un grande monito per i giovani ad interessarsi della nostra storia attraverso lo studio e la conoscenza delle vicende storiche delle nostre terre.

Per questo faccio mio il monito dell'onorevole Assennato, che l'autore cita riportando gli atti del processo conclusivo: «Vergogna! Un uomo che non conosce profondamente la storia delle sue contrade non è autorizzato ad esprimere giudizi ed a fare conclusioni che vanno al di là delle proprie competenze». In fondo la storia stessa ci insegna a vivere e a compiere in maniera più consapevole le piccole e grandi scelte di ogni giorno.

[studente della FTP, Minervino]

Angela e Marco nelle politiche sociali pugliesi



Che cosa sono le politiche sociali? C'è da chiederselo, se si riesce a restare lucidi dopo l'effluvio di parole che ha accompagnato l'approvazione del disegno di legge pugliese sui servizi sociali.

Un dibattito vivace, ma per tanti aspetti estraneo al merito della questione, che prosaicamente resta quello di disegnare un sistema efficace di servizi sociali per le persone, a prescindere, se ci è consentito, dal loro orientamento sessuale o dalla forma giuridica che assume il sentimento che le unisce. Dovrebbe essere ovvio, ma così non è. C'è a volte un livello di astrazione nella discussione politica che fa a cazzotti con la vita reale delle persone, in modo quasi snervante.

Angela e Marco vivono insieme da sei anni, in un appartamento in affitto - tre stanze e servizi - nella periferia nord di Bari. Quattrocentosessantasei euro al mese. Hanno un bimbo di due anni, Claudio, che frequenta, finalmente, dopo una attesa di quattro mesi, l'asilo nido a Bari, centottanta euro di retta al mese, fino alle 14 del pomeriggio.

Angela, laureata in scienze politiche, lavora nel terzo settore, in una coo-

perativa che si occupa di servizi educativi, con un contratto a progetto, rinnovato di volta in volta, della durata variabile, ma mai superiore ad un anno. Compenso netto mensile settecento euro.

Marco lavora per una rete europea di associazioni giovanili, attività che lo porta in giro per l'Europa sei mesi l'anno circa, quando è a casa si gode la propria famiglia, pardon, la propria unione, o come altrimenti preferite chiamarla, visto che Angela e Marco non sono sposati.

Marco guadagna dieci, dodici mila euro l'anno, che arrivano sempre molto tardi, per i tempi assurdi di rendicontazione e liquidazione delle spese dei programmi europei. Insomma Angela e Marco non ce la fanno, arrivano a stento a fine mese, se non fosse per l'aiuto concreto della mamma pensionata di Angela, che tiene Claudio quando Angela lavora e Marco è fuori, che quando fa la spesa la fa per tutti, che però comincia ad invecchiare, e ringrazia il Signore che le fa conservare una buona salute, finché dura, che il bimbo cresce ed è una fatica stargli dietro. Perché lei è cattolica, impegnata, dà una mano ai Comboniani il sabato e



la domenica, e se sua figlia non si vuole sposare per lei va bene lo stesso, perché vede con quanto amore stanno crescendo quel bimbo, e conosce sua figlia, e sa quel che vale, quali sono i suoi valori, le sue idee, e le rispetta, anche quando non le condivide. Nelle quindici righe che

superficialmente descrivono la vita di Angela e sua madre, di Marco e di Claudio, il loro bambino, si possono ritrovare tracce di politica sociale: la cronica insufficienza dei servizi per la prima infanzia, lo schiacciamento sul settore previdenziale del nostro sistema di welfare, l'assenza di poli-

tiche significative per le giovani coppie, i ritardi sulle politiche per la casa. E molto altro ancora. Ma sono certo che il tuo vero interesse è un altro, caro lettore: Angela e Marco, quando si sposano?

[ricercatore del centro Erasmo, Gioia]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno 2 n. 8 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.
sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)
tel. 080 3431411 • fax 080 3441244
www.cercasiunfine.it mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile:

Rocco D'AMBROSIO

redazione:

Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO,
Carla ANGELILLO, Maria Di CLAUDIO, Vito DINOIA,
Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI,
Paolo MIRAGLINO, Silvia PIEMONTE, Fabrizio QUARTO.

editore:

ERASMO CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE
E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE
mail: erasmo_anp@libero.it

progetto grafico e impaginazione:

Luigi Fabii / PAGINA soc. coop.
grafica editoria comunicazione, casa editrice
tel. 080 5586585
www.paginasc.it • mail: l.fabii@paginasc.it

stampa:

ECUMENICA editrice s.c.r.l., via B. Buozzi 46 70123 Bari

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da
VICARIA di Massafra (TA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE dei Salesiani di Bari
AGESCI della Puglia
Scuola della Bellezza
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

In collaborazione con

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
ERASMO CENTRO DI RICERCA DI GIOIA DEL COLLE
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
PARROCCHIA PREZIOSISSIMO SANGUE E AGESCI 12 DI BARI
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
per Genitori e Figli
ASSOCIAZIONE «LA CITTA CHE VOGLIAMO» di Taranto
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Carmela ASCOLILLO, Vittorio AVEZZANO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, TONINO CANTELM, Cinzia CAPANO, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Fabio CARBONARA, Roberto CARBONE, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Pasqua e Carlo CARLETTI, Raffaella CARLONE, Fabiola e Nico CARNIMEO, Giuseppe CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Maria Luisa CIARAVOLO, Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Ferri CORMIO, Giuseppe COTTURRI, Pasquale COTUGNO, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Tonino D'ANGELO, Piero D'ARGENTO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITTE, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Pasqua DEMETRIO, Carmela DIBATTISTA, Anna Maria Di LEO, Domenico Di LEO, Maria Luisa e Erio Di LISO, Cristina Di MODOGNO, Franco Di SABATO, Danilo DINOI, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Sabino FORTUNATO, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBALE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Giuliana INGELLIS, Marilina LAFORGIA, Nicola LAFORGIA, Carlo LATORRE, Raniero LA VALLE, Saverio LAZZARO, Jean Paul LIEGGI, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LORUSSO, Marilù LOSITO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Massimo MASTROROCCO, Vito MASTROVITO, Michele MATTA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Guglielmo MINERVINI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Angela e Carmine NATALE, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Edo PATRIARCA, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Vito PICCINONNA, Elvira e Alfredo PIERRI, Erminia PIRONE, Cosimo POSI, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Raffaele SARNO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Alba SASSO, Marinella e Roberto SAVINO, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Loredana e Gianni SPINA, Enzo SPORTELLI, Michele STRAGAPEDE, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Giovanni VINCI, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Vincenzo ZACCARO, Pio ZUPPA,

e di...

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari "Unsolomondo" del commercio equo e solidale, suore Alcantarine di Bari, gruppo "Noemi" di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.



Luci ed ombre del potere

meditazione biblica

guidata da

don Michele Lenoci

docente di Sacra Scrittura

presso la Facoltà Teologica Pugliese

martedì 21 marzo, ore 19

presso il

Centro giovanile universitario,

Bari, viale Gandhi n. 2

(angolo via G. Petroni)

Vi aspettiamo
la redazione

Per maggiori informazioni:

www.cercasiunfine.it

redazione@cercasiunfine.it

338 1192153 339 4454584

Per i programmi delle nostre scuole - a Massafra, Cassano, Minervino, Gioia, Putignano, Taranto e Conversano; della Scuola della Bellezza e di quella per Genitori e Figli a Bari, si veda il nostro sito:

www.cercasiunfine.it

tasto: le scuole di politica.